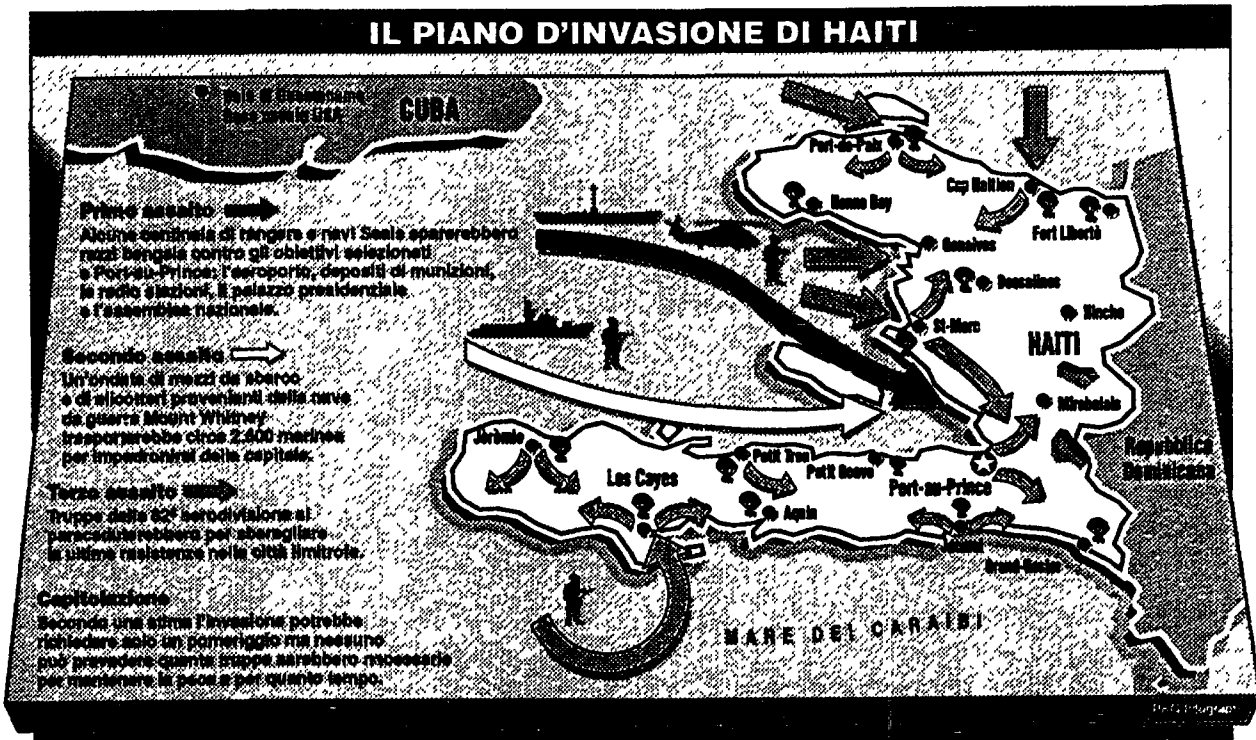


HAITI. Washington avverte i golpisti: «Lasciate l'isola o saremo costretti a cacciarvi»

Dopo il golpe tre anni di terrore

Questi i principali avvenimenti degli ultimi anni ad Haiti. 16 dicembre 1990: con oltre il 66 per cento dei voti il sacerdote Jean-Bertrand Aristide vince le elezioni presidenziali. 29 set. 1991: colpo di Stato del gen. Raoul Cedras. Il 30 settembre Aristide lascia il paese, si rifugia in Venezuela e poi in Usa. 15 giu. 1993: il Parlamento vota un decreto che riconosce Aristide quale unico e legittimo presidente. 3 lug. 1993: a New York, il gen. Cedras e Aristide firmano un piano di pace che prevede il ripristino della democrazia nel paese e il ritorno al potere di Aristide entro il 30 ottobre. 22 mag. 1994: entra in vigore un embargo commerciale quasi totale deciso dall'Onu il 6 maggio contro Haiti. 10 giu. 1994: Usa e Canada decidono di inasprire le sanzioni contro la giunta militare haitiana bloccando, a partire dal 25 giugno, il traffico aereo commerciale e le transazioni finanziarie.



Aristide Il sacerdote progressista

Jean Bertrand Aristide, il sacerdote progressista eletto presidente e costretto in esilio. «Titide», come affettuosamente lo hanno soprannominato molti haitiani (soprattutto i più poveri) è nato a Port Salut quarant'anni fa. Prima dell'elezione alla presidenza - a stragrande maggioranza - era sfuggito a numerosi attentati. Esponente della teologia della liberazione, è entrato in conflitto con la chiesa per le sue posizioni radicali. Nel 1989 la conferenza episcopale lo accusò di predicare la violenza e la lotta di classe. La sua popolarità è dovuta al costante impegno a favore della gente, attraverso la fondazione di movimenti di assistenza ai poveri e ai minorenni abbandonati. L'appoggio degli haitiani non gli è mai venuto meno, né quando fu espulso dall'ordine dei salesiani cui apparteneva, né all'indomani del colpo di stato che ha portato al regime militare.

Raul Cedras Il burattino dei duvalieristi

Molti lo chiamano «l'uomo forte di Haiti», ma il generale di brigata Raul Cedras, in realtà, è solo un burattino nelle mani delle cosche criminali che spadroneggiano sull'isola. Prima tra tutte la stessa polizia. Cedras, nel golpe del '91, ha sempre ricoperto un ruolo secondario e passivo. E neppure le forze armate, sempre assoggettate a quei ferocissimi killer che rispondono al nome dei «tontons macoutes», sono la chiave giusta per interpretare il suo ruolo. Il generale è sempre stato il braccio operativo della cosca più spietata e meglio armata, quella che controlla i traffici più importanti e redditizi. Nel caso haitiano, appunto la polizia, 1500 uomini formalmente dipendenti dallo stato maggiore. Cedras è, di fatto, comandato dal gruppo della IV Compagnia. Quello raccolto nella cosiddetta «Cafeteria», un distaccamento del centro della capitale che ha diretto il golpe.

Disco verde per lo sbarco Usa L'Onu approva l'uso della forza, la Cina s'astiene

Il Consiglio di sicurezza ha approvato una risoluzione che consente a Clinton l'uso della forza contro la giunta golpista di Haiti. Nel documento si autorizza «ogni mezzo necessario» per cacciare i militari che nel 1991 deposero con le armi il presidente Jean Bertrand Aristide. Di fatto la risoluzione dà il via libera all'invasione di Haiti. È la prima volta che la Casa Bianca ottiene dall'Onu l'avallo per un'azione militare nell'emisfero americano.

■ Nel caso di Haiti «l'uso della forza», finalmente autorizzato ieri dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, avrebbe un significato del tutto particolare: riportare al potere Jean Bertrand Aristide, cioè il primo presidente democraticamente eletto in uno dei paesi simbolo dell'arretratezza e dell'oscurantismo, per di più in quei Caraibi che sono stati il «cortile di casa» dello Zio Sam e che sono adesso il crocevia del narcotraffico. Sarebbe quindi il primo luogo per l'amministrazione Clinton ma anche per l'intera comunità internazionale un'occasione straordinaria: dopo gli errori, le titubanze e le rinunce che hanno reso interminabili le crisi in Bosnia, in Somalia, in Rwanda, potrebbe essere giunto il momento di dimostrare che è finita l'era delle buone parole e delle intenzioni e che è cominciata quella dei buoni fatti.

La grande occasione di Clinton

RENZO FOA

me è strutturata oggi, possa mantenere un minimo di credibilità se ancora una volta ad una decisione politica di questa portata non dovessero seguire risultati concreti. Nel caso di Haiti, oltretutto, difficilmente potrebbero essere invocati quegli alibi grazie ai quali si sono persi infiniti mesi nella ex Jugoslavia, si è sprofondati nelle sabbie somale o si è assistito senza fiatare al bagno di sangue in Rwanda. Non ci sono incognite sui rapporti di forza e non c'è un problema di relazioni con partner europei o con la ex rivale Russia. Questa volta tutto dipende dalla capacità dell'amministrazione Clinton di misurarsi davvero con uno dei grandi problemi del mondo di oggi: quello dell'aiuto allo sviluppo della democrazia anche come aiuto allo sviluppo economico e sociale delle aree più disgraziate.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. La riunione, al Palazzo di vetro dell'Onu, è cominciata nel tardo pomeriggio italiano. Una prima sessione, convocata per la serata precedente, era stata rinviata. In apparenza perché il rappresentante della Cina, sulla cui astensione contavano gli Stati Uniti per far passare la risoluzione che autorizza l'invasione di Haiti, non aveva ancora ricevuto istruzioni da Pechino. Ieri sera invece il delegato cinese si è astenuto insieme a quello del Brasile e la risoluzione che autorizza l'uso di ogni mezzo necessario per la restaurazione della democrazia nell'isola caraibica è passata senza problemi. «È l'ultimo campanello», ha dichiarato alla Nbc l'ambasciatrice americana all'Onu, Madeleine Albright, che già nelle ore precedenti alla sessione del Consiglio di sicurezza aveva manifestato poche incertezze sull'esito della discussione. «Gli Usa avranno il via libera per usare tutti i mezzi necessari per allontanare la giunta militare haitiana che ha preso il potere con la forza nel colpo di stato del 1991». «Gli Stati Uniti - ha proseguito la signora Albright - continuano a sperare che il generale di Haiti se ne vadano con le buone. Se questo però non accadrà il comando americano potrebbe essere inviato in qualsiasi momento». Anche il capo di gabinetto della Casa Bianca a ribadito l'invito ai militari a «fare presto» a lasciare il potere per evitare l'invasione dell'isola. La risoluzione dell'Onu è stata deplorata dal governo del Messico che, pur riconoscendo la situazione «singolare ed eccezionale» dell'isola caraibica, invita le capitali interessate ad «esaurire tutti mezzi pacifici» prima dell'intervento.

■ Che accadrà ora? Gli haitiani aspettano. Da ieri un po' più soli, dal momento l'isola è ormai completamente separata dal resto del mondo. L'ultimo volo internazionale, un Air France 747 che ha preso il volo dall'aeroporto di Port au Prince, non è stato sufficiente neppure a imbarcare tutti coloro che si sono presentati. Intanto la situazione nel paese si fa di giorno in giorno più difficile. La repressione non dà tregua, la moneta non vale nulla, le condizioni di vita della gente sono al limite della sopportazione.

Il generale Cedras, che in questi mesi ha sguinzagliato i suoi squadroni della morte in ogni angolo della capitale, spera di salvarsi attraverso una duplice strada. Una istituzionale, che prevede nuove elezioni entro l'anno, e una politico-strategica, cercando cioè di sfruttare al meglio le incertezze di Clinton e le incognite che presenta un'operazione armata, sia pure da parte di una forza multinazionale sotto l'egida dell'Onu.

■ Attacco non imminente La parola decisiva ora spetta al presidente Clinton. Fonti diplomatiche americane assicurano che un attacco armato non è ancora imminente. L'opinione pubblica ha mostrato di non gradire troppo l'ipotesi di un intervento diretto in uno dei tanti «giardini di casa». L'esperienza disastrosa della Somalia ha lasciato tracce profonde nella sensibilità e nelle convinzioni della gente su quale sia la direzione giusta. La pochezza dell'esercito haitiano non è una garanzia sul fatto che si

potrebbe ripetere un'operazione come quella di undici anni fa a Grenada. Il piano d'attacco elaborato prevede che i reparti speciali delle forze armate impieghino meno di dodici ore per aver ragione della resistenza dei militanti e ottenere il controllo dei punti chiave. Aspettando l'arrivo del grosso delle truppe per completare il lavoro e lasciare poi ad un gruppo di controllo dell'Onu e ai caschi blu il compito di restare sul posto. Ma l'incognita su quanto elevate potrebbero essere le perdite resta. E l'interrogativo dell'americano medio - «vale la pena di rischiare di farsi uccidere per Haiti?» - nei sondaggi sinora ha visto la predominanza di risposte negative. Washington è comunque pronta nel caso decidesse di fare la voce grossa. Le sedici unità della Us Navy intomo ad Haiti garantiscono l'applicazione dell'embargo, mentre marine e marinai, circa 3.700 uomini, sono in stato di allerta. Lo sbarco simulato di un battaglione di un migliaio di uomini guidati dal colonnello Young sulle spiagge portoricane, nei giorni scorsi, è significativo. L'isola di Vieques ha assistito incredula ad un assalto in piena regola. I proiettili veri che sono stati utilizzati ne sono una dimostrazione. E sta una prova di forza indirizzata ai generali haitiani. Una sortita di «campanello d'allarme» militare che fa il paio con quello giuridico della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

condanna della comunità internazionale ha avuto un momento decisivo nelle scorse ore con la lettera inviata dal presidente haitiano in esilio, Aristide, alle Nazioni Unite. Ciò ha consentito che la discussione sulla bozza di risoluzione che autorizzava l'intervento riprendesse quota dopo una settimana di incertezza. Aristide ha sollecitato un pronunciamento chiaro. «È il momento per un'azione rapida e decisiva della comunità internazionale - ha scritto - dal momento che l'alto comando delle forze armate di Haiti non ha alcuna intenzione di rispettare l'accordo di Governors Island dello scorso anno». Il ritorno alla democrazia, il reinsediamento di Aristide nella sua carica e le dimissioni del generale Cedras e compagnia, sono infatti rimasti lettera morta. Non c'è più tempo, ha detto l'ex presidente: la comunità militare continua a dare segnali di disprezzo nei confronti del popolo, umiliato e represso. Il messaggio è stato subito accolto con favore dal Consiglio. Lo stesso presidente di turno, il pachistano Jamsheed Maker, ha detto come «senza quella lettera non potrebbe esserci una risoluzione, né un'azione». L'ipotesi che il regime militare riesca a guadagnare tempo almeno sino a novembre - quando dovrebbe partire le operazioni elettorali di facciata per rafforzare di fatto i militanti - sta dunque perdendo precipitosamente quota. Clinton spera che i generali di Cedras facciano spontaneamente le valigie, oppure toccherà alla forza militare di invasione.

Le richieste di Aristide L'accelerazione del processo di

Il premier francese Balladur visita i campi: «Forse prolungheremo la nostra missione»

Colera sotto controllo, americani a Kigali

NOSTRO SERVIZIO

■ KIGALI. I profughi rwandesi continuano a morire, oltre al colera anche la dissenteria ha cominciato a uccidere, centinaia di migliaia di rifugiati si ammassano nei campi di raccolta in cerca di una salvezza che troppo spesso non arriva. «Stiamo tenendo la situazione sotto controllo» ha detto Ray Wilkinson, portavoce dell'Acnur (Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati), l'agenzia dell'Onu che coordina le operazioni delle oltre 40 organizzazioni umanitarie presenti, ieri per tutta la giornata il rombo dei motori aerei ha riempito il cielo di Goma. Sei giganteschi aerei da trasporto americani sono atterrati con il loro carico di attrezzature per i servizi di base e per l'aeroporto, tra i quali carrelli elevatori, bulldozers e scavatrici. L'Acnur spera che con il loro aiuto si riesca a procedere spedite alla sepoltura dei migliaia di cadaveri in decomposizione che restano sparsi nelle campagne circostanti. Ma il

portavoce dell'esercito Usa non ha preso impegni precisi in questo senso, giudicando che la riparazione delle strade, per consentire un più spedito transito dei camion da trasporto per l'acqua e il cibo, rappresenta una priorità. In questi giorni sono stati i soldati francesi dell'operazione «Turquoise» a lavorare instancabilmente con gli esplosivi per rimuovere i banchi di roccia e scavare le fosse dove seppellire gli oltre 21.000 morti delle ultime due settimane. Le statistiche fornite dalle equipie mediche che operano nei campi di Goma rivelano che mentre solo una settimana fa il tasso di mortalità per i malati di colera era del 27,2%, negli ultimi giorni è sceso sotto il 5%. Gli ospedali da campo di «Medici senza frontiera» (Msf) sono riusciti a fornire rapidamente le cure necessarie contro la reidratazione a decine di migliaia di casi di colera.

Balladur - quella (il 22 agosto) è la data stabilita per completare il ritiro delle nostre truppe ma intendiamo riesaminare la situazione per assicurarci che quella data non crei ulteriori problemi qui. Ne discuteremo con i nostri partners». Il cambiamento di posizione dei francesi è dovuto probabilmente alla opinione pubblica interna: i francesi, nonostante siano in vacanza, sono sempre più colpiti dalle immagini televisive della tragedia che si sta consumando nel paese africano. Mentre il popolo dei vacanzieri parte in ogni direzione, alle stazioni e ai caselli autostradali sono stati affissi cartelli che danno informazioni su come contribuire agli sforzi degli operatori umanitari in Rwanda. «Medici senza frontiera» (Msf) ha ricevuto una massiccia risposta alle sue richieste. Le donazioni individuali ammontano già a 7 milioni di franchi e quello delle compagnie a 4,5 di franchi. Inoltre 350 medici, 250 infermieri e 600 volontari non medici hanno offerto la loro collaborazione per i prossimi mesi in modo

che si possa dare il cambio agli esausti 200 uomini e donne che operano in Rwanda e Zaire. Dal canto suo Perry, giunto a Kigali in contemporanea con i primi 70 marines americani che hanno reso possibile la apertura dell'aeroporto della capitale rwandese, ha ribadito che la missione degli Stati Uniti è esclusivamente umanitaria e non include operazioni di «mantenimento della pace». Il segretario della difesa ha aggiunto che le autorità di Kigali gli hanno garantito che «non vi saranno rappresaglie contro i profughi che torneranno in Rwanda» e che «le persone responsabili di atti criminali saranno giudicate da un tribunale internazionale». Intanto, gli appelli delle organizzazioni umanitarie si moltiplicano. Secondo esponenti dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu (Unhcr), solo nella regione di Goma per combattere colera e dissenteria sarebbero necessari almeno 20 litri d'acqua potabile al giorno a persona. In realtà si riesce a distribuire poco meno di un litro d'acqua a testa al giorno



Una ragazza rwandese beve da una pozzanghera David Turnley/Ansa Reuter